

## L'emigrazione a Rio de Janeiro tra impero e «belle époque» (1872-1920)

di Vittorio Cappelli

In passato, gli studi dedicati all'emigrazione italiana in Brasile hanno privilegiato, il più delle volte, i flussi alluvionali diretti nello Stato di São Paulo e quelli, anch'essi cospicui, che giunsero nell'estremo Sud dell'enorme paese latinoamericano, negli Stati del Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná (Cappelli, 2012). Al centro delle analisi sono state poste, dunque, le *fazendas* pauliste e le colonie agricole del Sud. Successivamente, però, il quadro analitico si è fatto più articolato, dedicando maggiore attenzione, ad esempio, all'emigrazione che ha preferito dirigersi nello Stato di Espírito Santo e nel grande Stato minerario di Minas Gerais. Chi scrive ha preferito occuparsi a lungo dei piccoli ma interessanti flussi migratori provenienti da un territorio di frontiera calabro-lucano-campano e diretti nelle città del Nord-Est, da Salvador a Fortaleza, e nel Nord amazzonico, al tempo del boom della *borracha*, il caucciù selvatico della foresta (Cappelli, 2007 e 2010). Più di recente, lo scrivente ha concentrato la sua ricerca su Rio de Janeiro, capitale del Brasile dal 1763 al 1960, in passato curiosamente trascurata dagli studi di storia dell'emigrazione. A quest'ultimo caso migratorio, nel quale i calabresi recitano un ruolo di primo piano, è dedicato l'articolo che segue, che è parte di una più estesa monografia sull'argomento (Cappelli, 2013).

Al censimento della popolazione del 1872, la capitale del Brasile, che conta circa 267.000 abitanti, si presenta come una città cosmopolita. Gli stranieri presenti a Rio sono, infatti, circa 84.000, quasi un terzo dell'intera popolazione cittadina. Tra di essi prevalgono naturalmente i portoghesi (56.000) e gli africani (10.973 schiavi e 7.092 liberi). Gli altri residenti giunti dall'Europa occidentale sono oltre 9.000: in buon numero i francesi (2.884), seguiti dagli italiani (1.738), dai tedeschi (1.459), dagli spagnoli (1.451) e dagli inglesi (966) (Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Successivamente, prenderà forma sempre più consistente l'immigrazione transoceanica di massa, che spingerà verso le coste brasiliane un numero crescente di emigranti europei. Nel 1890, gli abitanti di Rio saranno già 522.000, tra i quali gli stranieri ammonteranno a 155.000 (quasi il 30% della popolazione), confermando una prevalenza dei portoghesi (Lobo, 2001). Più tardi, al censimento del 1906, gli abitanti di Rio saranno ulteriormente cresciuti, superando gli 800.000 residenti, e gli immigrati saranno complessivamente circa 210.000, più di un quarto del totale.

Scomparsi gli africani dalle statistiche (nel 1888 era stata abolita la schiavitù), la quota maggiore dell'immigrazione sarà ancora dovuta ai portoghesi, ma il numero degli immigrati italiani sarà quindici volte più numeroso rispetto al 1872, raggiungendo ufficialmente le 25.557 unità. A breve distanza si collocano soltanto gli spagnoli con 20.699 presenze. Del tutto minoritari sono i francesi (3.474), i tedeschi (2.575) e gli inglesi (1.671); mentre ha inizio l'immigrazione araba, principalmente sirio-libanese (2.827) (Fonseca, 2007; Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Nel 1920, quando la capitale ha ormai abbondantemente sfondato il tetto di un milione di abitanti (i residenti sono, per la precisione: 1.157.840), il numero degli immigrati stranieri giungerà a circa 240.000 unità, pari al 20% della popolazione, registrando un incremento inferiore a quello complessivo della città. Tra gli immigrati prevarranno, più di prima, i portoghesi<sup>1</sup>. Tra gli altri europei, continuano a prevalere gli italiani (21.929), anche se si è arrestato il loro trend di crescita, seguiti dagli spagnoli (18.221), alle cui spalle sono ora i sirio-libanesi e altri immigrati arabi (6.121). Molto distanziati i francesi (3.538), i tedeschi (2.885) e gli inglesi (2.057), alle cui spalle si situano circa duemila ispano-americani (tra argentini e uruguaiani), un migliaio di nord-americani e alcune centinaia di cinesi e giapponesi, ad ulteriore conferma del carattere cosmopolita della capitale brasiliana (Fonseca, 2007; Martins, 2011; Mazini do Carmo, 2012).

Questo grande flusso migratorio, proveniente principalmente dall'Europa e dal Mediterraneo, non riguarda solo la capitale, ma l'intera regione fluminense, che corrisponde allo Stato di Rio de Janeiro. Per quanto concerne gli italiani, agli inizi del Novecento, è stata calcolata la presenza – nella regione fluminense, ad eccezione della capitale – di circa 27.000 persone, provenienti principalmente dal Cosentino, dal Salernitano e dal Veneto, che si sono dirette prevalentemente nelle zone interne e montagnose. Fa eccezione Niterói, la città che fronteggia Rio nella baia di Guanabara, dove si contano circa 1.500 italiani, per lo più meridionali, occupati prevalentemente come venditori ambulanti, facchini e operai, ma anche come titolari di alcune ditte commerciali, per lo più avviate da immigrati calabresi, e della fabbrica di fiammiferi *Fiat Lux* (fondata e diretta da Vittorio Migliora, giunto in Brasile nel 1876), che dà lavoro a circa 600 operai (Mazzini, 1905; Vanni, 2000).

Nell'interno dello Stato, sia a Nova Friburgo che a Valença si registra la presenza di circa 600 italiani, ma la comunità più numerosa di immigrati la si ritrova nella città imperiale di Petrópolis, che fino al 1889 ospitava d'estate i sovrani, i quali amavano soggiornare con la corte nel clima mite della Serra. Nel 1904, vi si contano oltre 5.000 italiani, tra i quali in gran numero sono i vicentini di Schio e i veronesi di Pescantina e San Giovanni Lupatoto, giunti a Cascatina, nei pressi di Petrópolis, per lavorare nella *Companhia Petropolitana*, la più importante industria

<sup>1</sup> Una delle peculiarità dell'immigrazione a Rio, dal punto di vista quantitativo, è la prevalenza dei portoghesi, mentre nel resto del Brasile il primato tocca all'immigrazione italiana: tra il 1890 e il 1929, gli immigrati italiani in Brasile sono ufficialmente 1.156.472, i portoghesi 1.030.666, gli spagnoli 551.385; a grande distanza seguono i tedeschi, i russi, i giapponesi e i sirio-libanesi (Fausto, 2006).

tessile del luogo, fondata nel 1873, che fino agli anni Trenta del nuovo secolo darà lavoro a più di 1.000 operai (Aiello Mesquita, 2012). Sono proprio le fabbriche tessili, alcune delle quali fondate da italiani tra la fine dell'Ottocento e il nuovo secolo<sup>2</sup>, i maggiori attrattori dell'immigrazione veneta, mentre le attività commerciali cittadine vedono come al solito la prevalente presenza di immigrati salernitani e cosentini. Le comunità operaie di Petrópolis danno luogo anche, tra Otto e Novecento, a quattro società italiane di mutuo soccorso. Il dinamismo di questa situazione, in cui convivono la tradizione aristocratica imperiale e la classe operaia, il turismo d'élite e l'industrialismo, è confermato anche dalla crescita demografica di Petrópolis, che nel 1872 aveva soltanto 7.000 abitanti, nel 1890, quando la città è collegata alla capitale dalla ferrovia, ne ha 13.000, nel 1905 ne conta 30.000 e nel 1920 balzerà a 67.000 abitanti (Mazzini, 1905; De Cusatis, 1993; Aiello Mesquita, 2012).

Col censimento del 1920, si registra nell'intera regione fluminense, la presenza di 24.101 portoghesi, 8.635 italiani, 4.157 spagnoli e 884 tedeschi. La presenza italiana si è ridotta, anche per il crescente potere attrattivo della capitale, ma è ancora particolarmente vistosa nei centri abitati della fresca e umida *Região Serrana*. Lo si osserva in specie a Petrópolis, dove la comunità italiana è ancora particolarmente folta (1.554 immigrati), ma anche a Nova Friburgo e Cantagalo. A Niterói, si contano 750 italiani. Nei centri abitati del nordest fluminense ne sono censiti oltre 2.000, in specie a Itaperuna, e più di 1.000 immigrati sono registrati nel medio Paraíba. Il principale catalizzatore di questa immigrazione è quel che resta del prospero ciclo economico del caffè fluminense, cui si combinano le industrie tessili e lo sviluppo dei nuclei urbani, da Niterói a Petrópolis, da Nova Friburgo alla più distante e appartata Valença (Martins, 2011).

Nel frattempo, Rio ha completamente e radicalmente cambiato volto: non è più la città coloniale della prima metà dell'Ottocento, e neppure la capitale orgogliosa e in crescita dell'impero di D. Pedro II (1841-1889), ma la più grande e ribollente capitale, moderna e complicatissima, del Brasile repubblicano, modellata principalmente dalla riforma urbana d'inizio Novecento. Quella riforma ha sganciato la città dal modello coloniale lusitano, sostituito dall'urbanistica francese, esemplificata e rappresentata da quella Parigi ch'era stata sventrata e rimodellata, con i suoi grandi boulevards, da Haussmann, in seguito alla rivoluzione del 1848.

La travolgente crescita urbana della capitale brasiliana si accompagna ad un radicale mutamento della scena sociale, caratterizzata da un'inedita mobilità, orizzontale e verticale, e dall'emergenza delle classi medie. Se agli inizi del Novecento la riforma urbana di Rio pone anche i presupposti della "favelizzazione" di larghi spazi urbani, è vero anche che le drammatiche condizioni ambientali e igienico-

<sup>2</sup> La fabbrica tessile *Cometa* è fondata dal genovese Carlo Pareto, immigrato a Rio nel 1876, florido commerciante, che dal 1902 è anche, nella capitale, l'agente ufficiale del Banco di Napoli. La seteria denominata *C.ia Fábrica de Sedas Santa Elena* è fondata dal comasco Edoardo Capitani, che diventa anche agente consolare italiano di Petrópolis (Mazzini, 1905; Cusano, 1911; De Rosa, 1980; De Cusatis, 1993; Aiello Mesquita, 2012).

sanitarie della città coloniale sono notevolmente mutate. Ne sono un indice evidente le statistiche relative all'incidenza delle malattie epidemiche sulla mortalità. Malaria e febbre gialla, nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, avevano fatto quasi 50.000 morti. Nel 1891, si era registrata la più grave crisi epidemica della città: si contarono più di 13.000 vittime, tra le quali numerosi erano gli immigrati italiani giunti di recente e subito colpiti dalla febbre gialla (Benchimol, 1992). Nel primo decennio del nuovo secolo, in una città enormemente più popolosa, i morti per malaria e febbre gialla si riducono a circa 7.000, mentre però persiste il peso drammatico di tubercolosi e vaiolo. L'incidenza delle malattie infettive sulla mortalità passa complessivamente dal 50% del 1886-1890 al 36% del 1906-1910 (Lessa, 2005).

In questo scenario, gli immigrati giocano un ruolo decisivo. Se alla fine dell'Ottocento i portoghesi gestiscono i 2/3 delle attività commerciali e professionali della capitale (Fausto, 2006), è vero anche che nel 1906 si conteranno 1.300 ditte commerciali di italiani<sup>3</sup>. Inoltre, il censimento industriale del 1907 registra a Rio, e in piccola parte nel suo Stato, l'attività di 43 imprese industriali avviate da italiani, che nel 1920 diventeranno 89 (Trento, 1989)<sup>4</sup>.

È utile precisare che Rio de Janeiro è il vertice di un lungo e profondo processo di urbanizzazione, nonché della connessa trasformazione economica, sociale e culturale, che riguarda l'intero Brasile, la cui popolazione urbana, tra il 1872 e il 1920, passa dal 5,9% (su 10 milioni di abitanti) al 10,7% (su oltre 30 milioni). Rio, che negli anni Dieci del nuovo secolo supera la soglia di un milione di abitanti, vede alle sue spalle la crescita vertiginosa di São Paulo, che le si avvicina a grandi passi, ma anche il sostenuto sviluppo di altre città come Salvador, Recife, Porto Alegre. Anche le capitali del Pará e dell'Amazzonia, Belém e Manaus, crescono molto velocemente (Fausto, 2006). E infine, con diversa densità nell'immenso e variegato Paese, si moltiplicano le città piccole e minime: nello stesso arco di tempo che stiamo considerando, i centri con più di 5.000 abitanti passano da 200 a 800 (Carmagnani, 2003).

Nel caso di Rio, il momento centrale del mutamento è costituito dalla riforma urbana promossa nel 1903 dal sindaco-ingegnere Pereira Passos e dal presidente della repubblica dell'epoca Rodrigues Alves. Tuttavia, a monte di questa svolta vanno considerati due eventi politici d'importanza capitale: l'abolizione della schiavitù e l'avvento della repubblica; nonché il grande ciclo economico del caffè (che però ha il suo cuore, assai più che nella regione fluminense, nello Stato di São Paulo), al quale va aggiunto l'auge del caucciù amazzonico. Ma andiamo per ordine.

<sup>3</sup> È quanto asserisce, forse esagerando, in un numero speciale che illustra la comunità italiana di Rio, *Il Bersagliere*, Rio de Janeiro, 5 maggio 1906.

<sup>4</sup> Queste cifre, ovviamente, sono lontanissime da quelle dell'"italianissima" São Paulo (nel cui Stato le imprese industriali italiane, nel 1920, sono addirittura 1.566), ma si collocano subito a ridosso delle imprese industriali italiane censite nel Rio Grande do Sul e in Minas Gerais, dove il numero degli immigrati italiani è molto alto (Trento, 1989).

Il 13 maggio del 1888, la principessa Isabel, in assenza dell'imperatore D. Pedro II, a quel tempo in viaggio in Europa assieme alla sua sposa napoletana, Teresa Cristina di Borbone, firma la *Lei Aurea*, che decreta l'abolizione della schiavitù. Non si tratta di un provvedimento improvviso e inatteso: già nel 1850 era cessato ufficialmente il traffico degli schiavi e dunque era terminata la loro importazione dall'Africa; nel 1871 era stata emanata la legge del *Ventre Libero*, che a partire da quella data concedeva la libertà ai figli di schiavi; nel 1880 aveva preso il via una grande campagna abolizionista, guidata da Joaquim Nabuco, diplomatico e politico di Recife, la capitale del Pernambuco; e nel 1885 erano stati dichiarati liberi tutti gli schiavi con più di sessant'anni di età. Tuttavia, pur preceduta da questi provvedimenti, la *Lei Aurea* costituisce, nel 1888, un passaggio fondamentale e in qualche modo traumatico nell'intera storia del Brasile.

Soltanto con l'abolizione della schiavitù il Brasile si libera dagli ostacoli principali che ne avevano impedito fino ad allora lo sviluppo in senso capitalistico-industriale. La sostituzione della schiavitù col lavoro salariato degli immigrati diventa il presupposto della costruzione di un'industria nazionale. La transizione avviene in un contesto economico dominato dalla produzione e dall'esportazione del caffè. Sicché, è la stessa élite dominante tradizionale, costituita dai grandi produttori del caffè paulista, che inizia a investire nelle ferrovie, nelle società commerciali, nella finanza, per estendere i suoi affari, connettendo così il processo d'industrializzazione alle tradizionali gerarchie sociali (Fausto, 2006).

Una peculiarità di questo embrionale industrialismo brasiliano, negli anni Ottanta dell'Ottocento, è che esso non è il frutto di una crescita endogena, a partire dall'artigianato e dalla piccola manifattura, ma nasce in qualche modo già grande, nella forma della fabbrica moderna, le cui tecnologie sono interamente importate dall'Europa, generando così una forma di dipendenza che non stimola lo sviluppo autoctono, sul piano formativo e culturale. A livello territoriale, se l'esito finale sarà, com'è noto, la leadership economica paulista sull'intero Paese, va osservato che fino al primo decennio del Novecento la maggiore concentrazione industriale si registra nel Distretto Federale. Fino a quella data, Rio non è soltanto il centro decisionale politico e burocratico del Paese, ma anche la più importante area commerciale, finanziaria e industriale (Fausto, 1983 e 2006; Del Priore-Venancio, 2010).

In tal quadro, l'elemento di maggiore innovazione sociale e culturale, a partire dall'abolizione della schiavitù, è offerto dalla grande ondata migratoria proveniente dall'Europa. Gli immigrati, non di rado più alfabetizzati dei ceti popolari brasiliani, introducono spesso abilità manuali e competenze tecniche di cui il Brasile non disponeva. Le capacità di adattamento, lo spirito di sacrificio, il desiderio d'indipendenza e la determinazione degli immigrati, si fanno spazio rapidamente nella società locale, marginalizzando talvolta i lavoratori nativi e costituendo il capitale umano necessario allo sviluppo urbano, che si manifesta a ritmi sempre più sostenuti (Fausto, 2006).

Nel caso dell'immigrazione italiana a Rio e nella sua regione, la destinazione è quasi esclusivamente urbana. Nella capitale gli immigrati si concentrano nei quar-

tieri posti intorno al porto e lavorano nei servizi, nel commercio, nell'artigianato e nell'industria. Se nel centro cittadino si stabilisce il maggior numero di italiani e, in generale, di stranieri, alla loro integrazione e al loro successo corrisponde poi nel tempo una diversa dislocazione nello spazio urbano, com'è evidente nel caso della collina di Santa Teresa, una zona residenziale a bassa densità abitativa, dove vivono gli immigrati italiani più in vista. Quanto alla provenienza degli immigrati, si registra una prevalenza schiacciante dei meridionali, in continuità con i pionieri dell'epoca imperiale e con l'azione influente di Teresa Cristina, la napoletana imperatrice del Brasile, giunta a Rio nel 1843. Per la precisione, prevalgono gli immigrati giunti dalla provincia di Cosenza e, in misura minore, dalle province di Salerno e Potenza. Nel caso calabrese, spiccano le catene migratorie di Paola, Fuscaldo e San Lucido. Nel caso lucano, la provenienza principale è il circondario di Lagonegro e nel caso campano il Cilento (Mazini do Carmo, 2012).

Agli inizi del Novecento il vice-console italiano a Rio, Ferdinando Mazzini, descrive e analizza minutamente l'immigrazione italiana in città, che, in mancanza di dati sicuri, ammonta a suo dire, nel 1904, a 20-25.000 persone (Mazzini, 1905). «In Rio de Janeiro – ci dice il diplomatico – non vi è propriamente un quartiere italiano, vi sono bensì strade di preferenza abitate da Italiani», tra le quali emergono la *Rua dos Invalidos*, la *Rua Lavradio* e la *Rua do Senado*, che formano in pieno centro cittadino una sorta di quadrilatero italiano. A non grande distanza dal centro, nel quartiere popolare *Cidade Nova*, alcune strade, come la *Rua Santa Maria* e la *Rua Benedicto Hipólito*, sono abitate quasi esclusivamente da italiani<sup>5</sup>. Negli stessi anni, dalle inserzioni pubblicitarie che appaiono sulla stampa italiana di Rio – principalmente *La Voce d'Italia* e *Il Bersagliere* – si ricava che le più importanti attività commerciali e artigianali degli italiani si concentrano, oltre che nel quadrilatero individuato da Mazzini, nelle centralissime *Rua da Alfândega*, *Rua do Ouvidor*, *Rua Sete de Setembro* e *Rua da Assembleia*, disposte parallelamente e attraversate perpendicolarmente dalla nuova e scintillante *Avenida Central*. Ciò accade proprio mentre prende il via il *bota abaixo*, ossia lo sventramento del centro coloniale previsto dalla riforma urbana di Pereira Passos, incardinata sulla *Avenida Central*.

La grande maggioranza degli immigrati è dedita al piccolo commercio, specialmente ambulante, che forma «quasi un monopolio degli Italiani»: «Sono italiani – aggiunge il vice-console – i venditori ambulanti di giornali, di pesce, di pollame, di scope, di legumi, di frutta, di stagno, di mercerie, che annunziano il loro passaggio con grida in cui si riconosce il patrio accento e con speciali suoni e rumori che formano una delle caratteristiche del movimento delle strade di Rio». I pescivendoli italiani – si legge in un libro di memorie – urlano a squarciagola in un improbabile portoghese: «píxe camarò...» (Edmundo, 1957). Ma «da parte più importante della nostra colonia – precisa il vice-console – si dedica al commercio, specialmente d'importazione» e «un'altra parte, assai ristretta però, si dedica al-

<sup>5</sup> È quanto risulta dalla stampa italiana di Rio, ma si veda anche: «Il Natale dei calabresi a Rio de Janeiro», in *Cronaca di Calabria*, 24 gennaio 1906.

l'esercizio delle professioni liberali, contandosi 4 medici, 5 ingegneri, alcuni insegnanti e giornalisti, vari artisti di canto e maestri di musica venuti qui con compagnie d'opera italiane e qui stabilitisi» (Mazzini, 1905).

La stampa italiana, che agli inizi del Novecento svolge un ruolo non trascurabile nella pur dispersa e prevalentemente umile comunità immigrata, è rappresentata principalmente dal settimanale *La Voce d'Italia*, di Giovanni Luglio, un lucano di Lauria, e dal bisettimanale *Il Bersagliere*, di Gaetano Segreto, un cilentano di San Martino (Mazzini, 1905). Si tenga conto, a questo proposito, che la stampa italiana di Rio, dall'*Iride Italiana* del 1854 ai giornali del secondo dopoguerra, è seconda soltanto a quella di São Paulo, pur potendo contare su un numero tutto sommato modesto di lettori<sup>6</sup>. Il che rimanda certamente alla centralità politica e culturale della capitale, ma allude anche ad un tasso di alfabetizzazione probabilmente più alto nella comunità di Rio rispetto alle altre comunità italiane insediate in Brasile, in altre città e nelle aree rurali. Un dato certo, a questo proposito, è quello fornito dal censimento del 1906, secondo il quale sui 25.557 italiani presenti ufficialmente a Rio, 12.267 (ossia il 48%) sanno leggere e scrivere (Napoli e Belli, 1911)<sup>7</sup>.

Sul piano economico, in particolare nel commercio internazionale, che vede un predominio incontrastato dell'Inghilterra, l'Italia svolge un ruolo secondario ma non del tutto trascurabile. Tant'è che a Rio figurano attive oltre 300 case commerciali d'importazione in mano ad italiani, a cominciare dalla storica gioielleria dei Farani di Sapri. Non poche sono le piccole industrie (di paste, dolciumi, ombrelli, calzoleria, ecc.) e le imprese di costruzioni, tra le quali ultime spiccano quella dell'ingegnere romano Rebecchi e la ditta Jannuzzi, fondata nel 1875 dai fratelli Antonio e Giuseppe, calabresi di Fuscaldo. Nella navigazione, infine, l'Italia occupa il quarto posto – dopo Inghilterra, Germania e Francia –, nel movimento complessivo dei traffici del porto di Rio, con una media di circa 80 piroscafi all'anno in entrata e in uscita nei primi anni del Novecento (Mazzini, 1905).

Quanto ai luoghi d'origine degli italiani, il vice-console Mazzini conferma che le province di partenza sono quelle di Cosenza, Potenza e Salerno, e in particolare i circondari di Paola, Lagonegro e Vallo della Lucania (che, a dispetto del nome, è capoluogo del Cilento salernitano)<sup>8</sup>. Questi immigrati si misurano con i grandi

<sup>6</sup> Su 800 testate italiane censite da Angelo Trento, più della metà nascono a São Paulo, un centinaio a Rio e una settantina nel Rio Grande do Sul (Trento, 2011).

<sup>7</sup> Si consideri che agli inizi del Novecento il tasso medio di analfabetismo tra gli italiani adulti è intorno al 52%, ma in Basilicata e in Calabria, regioni di provenienza di gran parte degli immigrati, la percentuale degli analfabeti sale all'80% (Nitti, 1968). Se ne deduce che l'alfabetizzazione degli immigrati a Rio è molto più elevata di quella delle regioni d'origine. Il che induce a riflettere sul persistente luogo comune di un'emigrazione sempre disperata e analfabeta.

<sup>8</sup> «I Comuni che danno il maggiore contributo sono: Fuscaldo, San Lucido, Roggiano Gravina, Laino Borgo, Laino Castello, Belvedere Marittimo, Morano Calabro, San Demetrio Corone, San Sosti, San Fili, ecc., in provincia di Cosenza; Satriano ed Albano di Lucania, San Chirico Raparo, San Severino Lucano, Lauria, Muro Lucano, Rotonda, ecc., in provincia di Potenza; Piaggine Soprane, Celle di Bulgheria, Vietri sul Mare, Rocca Piemonte, Polla, San Pietro al Tanagro, Buonabitacolo, Rocca D'Aspide, ecc., in provincia di Salerno.» (Mazzini, 1905). Dall'elenco, in cui non

cambiamenti in corso agli inizi del nuovo secolo, tant'è che non pochi di essi trovano occupazione «nei tramways, nelle ferrovie, nella nettezza ed illuminazione pubblica, nonché negli altri servizi cittadini. Molti sono impiegati in qualità di muratori, scalpellini, manovali, sterratori, nei lavori di costruzione e specialmente nelle opere di risanamento della città» (Mazzini, 1905).

Sei anni dopo la stesura della relazione del vice console Mazzini, i maggiorenti della comunità italiana commissionano una monografia sulla *Colonia Italiana di Rio de Janeiro*, da inviare alla *Esposizione Internazionale di Torino* del 1911 (Napoli e Belli, 1911). Vi si leggono dati e commenti che arricchiscono il quadro disegnato dal diplomatico e registrano i rapidi mutamenti determinati anche nella composizione della comunità italiana dalla riforma urbana di Pereira Passos, che è già ampiamente realizzata. Il peso della comunità italiana sembra essere cresciuto: il numero degli immigrati ammonterebbe a circa 30.000 persone. Anche il movimento di uomini e merci nel porto di Rio è notevolmente aumentato: nel 1910, sono arrivate 152 navi italiane (133 vapori e 19 velieri), che, oltre a movimentare il traffico commerciale, hanno condotto nella capitale brasiliana 4.222 immigrati e ne hanno rimpatriato 2.791, confermando la destinazione urbana e la natura spontanea dell'immigrazione italiana, nonché il suo carattere prevalentemente temporaneo e dunque la frequenza dei rientri. Agli arrivi dall'Italia si aggiungono gli spostamenti di molti immigrati che abbandonano i paesi dell'interno e i piccoli centri per recarsi nella capitale. Soprattutto artigiani e professionisti, attratti dai grandi lavori di risanamento, che hanno offerto nuove opportunità: «un rispettabile numero non solo di operai, ma di artisti, ingegneri, elettricisti, pittori, decoratori, scultori italiani (...) che, lavorando insieme ai connazionali qui da tempo residenti, poterono dimostrare di saper tener alta la fama d'Italia quale regina insuperata dell'arte» (Napoli e Belli, 1911).

Non sorprenderà dunque osservare che la composizione sociale della comunità dia segni di maggiore robustezza: oltre a un gran numero di artisti, vi si contano 15 medici, 4 dentisti, 5 avvocati e decine di ingegneri e costruttori. Sono circa 600 le ditte italiane che operano nel piccolo commercio e nella piccola industria; e su questa platea emergono imprese di una certa caratura, come la fabbrica di tessuti di Carlo Pareto, che dà lavoro a circa 600 operai, la ditta di import-export di Luigi Camuyrano, dotata di navigli propri, rimorchiatori e lance a vapore, la fabbrica di confetti di Giuseppe Lipiani, l'impresa teatrale di Pasquale Segreto. «Basta guardare – affermano compiaciuti gli autori di questa monografia sugli italiani di Rio – agli istituti di credito, sorti in questi ultimi anni, alle case commerciali, alle gioiellerie, agli opificii, alla infinità di botteghe, sparse un po' da per tutto; basta guardare alle tante industrie, grandi e piccole, agli alberghi, ai *restaurants*, ai giornali, a quelle falangi di operai, di artigiani, di rivenduglioli, di strilloni, di venditori di biglietti di lotterie, di lustrini e di spazzaturai, tutta gente che si muove, che si agita,

compare stranamente il comune di Paola, da cui parte un gran numero di emigranti diretti a Rio, si deduce, in verità, che tra i luoghi di partenza più frequenti non pochi si trovano anche nei circondari di Potenza e Castrovillari.

che lavora e guadagna; basta guardare a tutto questo per notare la differenza tra la colonia di dieci anni fa e quella d'oggi» (Napoli e Belli, 1911).

Il quadro, tuttavia, non consente trionfalismi. La comunità italiana è priva di coesione, è afflitta dall'utilitarismo e dall'individualismo, «che pesa come una cappa di piombo» sulla vita comunitaria. Priva di un appoggio concreto del governo italiano, la comunità non riesce a dotarsi di scuole adeguate alle esigenze: il *Centro Italiano d'Istruzione* vivacchia a stento e i figli dei suoi stessi benefattori studiano nelle scuole brasiliane. Nel 1911, si pubblicano 3 giornali italiani, «ma non hanno larga circolazione», anche perché spesso il giornalismo italiano è praticato da personaggi improvvisati che ne fanno «un'arma di scrocco e di ricatto, ora incensando sino alla nausea ed ora scarnificando ed abbattendo riputazioni». Anche sul piano economico non mancano le difficoltà, dai livelli più umili alle imprese più ambiziose. I numerosissimi venditori ambulanti, ad esempio, debbono fare i conti con i nuovi immigrati arabi, i *mascates* siriani e libanesi, infaticabili e pazienti, che si sostituiscono agli italiani nel commercio ambulante di chincaglierie. Su un altro piano, se l'agenzia carioca del *Banco di Napoli*, gestita da Carlo Pareto, invia in Italia ingenti rimesse (nel 1910, spedisce 2.415.170 lire), il *Banco Italia-Brasil*, fondato nel 1890 dal calabrese Antonio Jannuzzi e dal cilentano Nicola Pentagna, è stato costretto a chiudere i suoi sportelli nel 1903, sacrificando completamente gli azionisti e restituendo solo il 50% dei depositi (Napoli e Belli, 1911).

Tra successi, difficoltà e inciampi, gli immigrati italiani si misurano, comunque, con la grande trasformazione economica e sociale che nel nuovo secolo investe la capitale brasiliana. Conviene, però, a questo punto precisare che questi tumultuosi cambiamenti hanno alle spalle eventi politici d'importanza capitale sin dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Si è già detto dell'abolizione della schiavitù, che era stata intesa dai *fazendeiros* schiavisti come una sorta di tradimento e come una vera propria confisca della proprietà privata, non essendo stato previsto alcun indennizzo per la liberazione dei 700.000 schiavi esistenti a quel tempo, concentrati per lo più negli Stati di São Paulo, Minas Gerais e Rio de Janeiro (Del Priore-Venancio, 2010).

La frattura tra il governo imperiale e la grande proprietà rurale ha fatto precipitare la crisi dell'impero, il cui epilogo si celebra, paradossalmente, il 9 novembre 1889, con un gran ballo offerto dal Visconte di Ouro Preto, il capo del governo imperiale, in onore del comandante e degli ufficiali di una corazzata cilena, che era all'ancora nel porto di Rio. Il grande ricevimento, cui partecipano 5.000 invitati, si svolge nella *Ilha Fiscal*, l'isolotto nel quale ha sede la dogana, dove l'ingegnere italiano Adolfo Del Vecchio ha costruito, per incarico dell'imperatore, un gran castello in stile gotico-provenzale<sup>9</sup>. È una solenne festa d'addio: sei giorni dopo, il 15 novembre, viene messo in atto il golpe militare che dichiara

<sup>9</sup> Adolfo del Vecchio (1848-1927), che era anche, per volere dell'imperatore, *Director das obras do Ministerio da Fazenda* [Ministero delle Finanze], progettando un castello in stile gotico-provenzale, ispirato alle concezioni di Viollet-le-Duc e in specie al castello francese di Auvergne, intende contrastare lo stile portoghese-coloniale predominante nella vicina *Praça Quinze*. Sull'ultimo ballo della monarchia, voluto da D. Pedro II, si veda: Avella, 2012.

decaduta la monarchia e proclama l'avvento della repubblica.

In verità, il movimento repubblicano non era una novità nella storia del Brasile. Quel che c'è di nuovo e di peculiare nel 1889 è che il movimento repubblicano dei militari converge con gli interessi dei *fazendeiros* del caffè paulista, mostrandosi politicamente moderato e socialmente conservatore. Nel nuovo ordine repubblicano convergono temporaneamente civili e militari, ma sono questi ultimi che impongono per il momento l'idea di un potere centralizzato, di una «dittatura repubblicana», che culturalmente s'ispira a quel positivismo comtiano che fonda ed esalta la modernità coniugando scientismo e autoritarismo. Il che si traduce nella massima *Ordem e Progresso* che adorna la bandiera repubblicana del Brasile, per volontà dei militari golpisti e positivisti; i quali, però, di lì a poco dovranno affrontare a Rio la *Revolta da Armada* (1893-94), unita alle forze federaliste di Florianópolis, Curitiba e Porto Alegre. Questo scontro apre la strada alla transizione del potere nelle mani dei civili, con i presidenti Prudente de Moraes (1894) e Campos Sales (1898), con i quali si stabilisce l'egemonia politica oligarchica delle élites economiche e sociali del Paese. È soprattutto negli anni di governo di Campos Sales (1898-1902) che si configura il nesso tra continuità aristocratica e trasformazione economica e sociale. In altri termini, si costruisce un intreccio che fa della *belle époque* carioca una creatura ibrida, che si manifesta da un lato come fenomeno inedito e dirompente, dall'altro come evoluzione e culmine di processi di lunga durata, di cui rimane protagonista l'aristocrazia del caffè (Needell, 1993; Del Priore-Venancio, 2010).

Si giunge così alla vigilia della grande riforma urbana di Rio de Janeiro, quando il governo federale è guidato dal presidente Rodrigues Alves (1902-1906)<sup>10</sup>, che avvia un vasto programma di risanamento della capitale, a cominciare dalla vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo, ideata e organizzata dal giovane medico epidemiologo Oswaldo Cruz, che provoca però una violenta reazione popolare (*Revolta da Vacina*, 1904), nata dai pregiudizi e dai timori della popolazione povera di Rio (che vedeva nel vaccino non un rimedio ma un diabolico strumento di diffusione del vaiolo in mano ai potenti)<sup>11</sup>; ma causata anche dalla povertà e dalla violenza di una modernizzazione imposta dall'alto, oltre che dai maneggi degli avversari politici (Del Priore-Venancio, 2010).

<sup>10</sup> Francisco de Paula Rodrigues Alves (1848-1919), figlio di un commerciante portoghese immigrato in Brasile e poi divenuto *fazendeiro*, dopo aver governato São Paulo (1887-88) e il suo Stato (1900-01), viene eletto presidente della repubblica nel 1902 e governa per quattro anni in una fortunata congiuntura economica e finanziaria caratterizzata dal boom del caucciù amazzonico. Nel 1912, è di nuovo eletto presidente dello stato di São Paulo. Nel 1918, infine, è eletto per la seconda volta presidente della repubblica, ma dopo pochi mesi contrae l'influenza "spagnola" e muore nel gennaio dell'anno successivo.

<sup>11</sup> Queste credenze popolari avevano profonde radici anche in Europa e continuavano a provocare sommosse e disordini, in occasione di crisi epidemiche, anche nell'Italia del primo Novecento, come accadde a Verbicaro, in Calabria, nel 1911, quando la popolazione insorse perché convinta che il colera che imperversava fosse stato propagato ad arte dai maggiorenti con una "polveretta" (Spingola, 2011).

Ai provvedimenti di carattere sanitario del nuovo governo federale si accompagnano, nella capitale, numerose proibizioni che mirano ad eliminare vecchie consuetudini, intese come ostacolo e impedimento alla “civilizzazione” dei modi di vita: viene proibita la vendita di biglietti della lotteria e qualsiasi altra forma di commercio ambulante, si vieta l’abituale circolazione delle mucche, che venivano munte in strada per vendere direttamente il loro latte, si proibisce l’urinare e lo sputare per strada, si proibisce l’elemosina, avviando i mendicanti verso asili pubblici e privati, si eliminano fisicamente migliaia e migliaia di cani randagi (Rosso del Brenna, 1985). Ben presto, alle proibizioni subentrano anche nuove infrastrutture, per evitare il persistere del commercio ambulante: nel 1908, s’inaugura il nuovo Mercato Centrale, che appare come una vera e propria «operazione di chirurgia urbana». Il processo di civilizzazione, insomma, cerca di occultare vecchi primitivismi e nuove marginalità sociali, per scovare le quali occorre recarsi nell’inferno delle *zungas*, gli alberghi dei poveri e dei mendicanti che accolgono una tragica umanità di reietti<sup>12</sup>.

Il momento decisivo della riforma urbana è congegnato dal governo assieme al sindaco di Rio, l’ingegnere Francisco Pereira Passos<sup>13</sup>, nominato con l’attribuzione di pieni poteri dallo stesso Rodrigues Alves, per dare alla capitale brasiliana un assetto moderno, modellato sulle grandi capitali europee e in specie sull’esempio della idolatrata Parigi, ma anche per stare al passo, tra l’altro, con Buenos Aires, la più “europea” e invidiata “cugina” latinoamericana.

La francofilia dominante nell’oligarchia brasiliana ha avuto fino a quel momento uno strumento fondamentale di affermazione nell’adozione della lingua francese come principale veicolo culturale internazionale: il francese è la “lingua

<sup>12</sup> Si veda la straordinaria e impressionante descrizione che ne fa João do Rio, il più importante giornalista carioca del primo Novecento, nell’articolo «O sono da miséria», pubblicato sulla *Gazeta de Notícias* il 10 giugno 1904 (Rio, 2008). Lo stesso João do Rio commenta la costruzione del nuovo mercato e i mutamenti culturali che il mercato moderno comporta come luogo di sociabilità borghese (Souza, 2012).

<sup>13</sup> Francisco Pereira Passos (1836-1913), figlio di un *fazendeiro*, si laurea in matematica a Rio de Janeiro e poi si reca a studiare in Francia, dove avviene la sua formazione come ingegnere. Risiede a Parigi dal 1857 al 1860, frequentando i corsi dell’*École de Ponts et Chaussées* e seguendo le grandi opere avviate per la riforma urbana della capitale francese da George Haussmann, responsabile delle opere pubbliche di Parigi dal 1853 al 1869. Tornato in Brasile, si dedica alle costruzioni ferroviarie. Si reca di nuovo in Europa nel 1871, come ispettore imperiale nella compagnia del Barão de Mauá, il più importante pioniere dell’industria brasiliana in epoca imperiale, attivo dal 1846 al 1889. Nel 1873, diventa direttore degli arsenali di *Ponta da Areia*, di proprietà del Barão de Mauá. L’anno successivo fa parte della *Comissão de Melhoramento da cidade do Rio de Janeiro*, incaricata di tracciare un piano di riforma urbana. Ritorna ancora una volta in Europa nel 1880 e rimane a Parigi fino al 1881, seguendo corsi alla Sorbona e al *Collège de France*, visitando fabbriche, imprese di trasporti e opere pubbliche in Belgio e in Olanda. Nel 1884, come presidente della *Companhia de Carris de São Cristóvão*, propone agli azionisti l’adozione di un progetto dell’architetto italiano Giuseppe Fogliani, che prevede la costruzione di una grande avenida nel centro di Rio: una chiara anticipazione di quello che avverrà vent’anni dopo, nel 1903, quando, come sindaco di Rio, darà il via alla riforma urbana con l’apertura dell’Avenida Central (Rosso Del Brenna, 1985; Benchimol, 1990; Needell, 1993; Santos e Motta, 2003; Kok, 2005).

di cultura” dell’élite brasiliana, insegnata nella maggior parte delle scuole del Paese. Parigi è la meta privilegiata di professionisti, letterati e artisti brasiliani: dal sindaco Pereira Passos all’aviatore Santos Dumont, da Oswald de Andrade a Gilberto Freyre, tra gli scrittori, da Tarsila do Amaral a Villa-Lobos, tra gli artisti, solo per fare qualche esempio tra i più noti. Sono anni in cui gli intellettuali e gli artisti brasiliani manifestano «una enorme nostalgia del tempo di studio trascorso in Europa», finendo col sentirsi in esilio a casa propria. In loro «l’ansia della modernità si confonde col desiderio di creare un ambiente europeo nei tropici» (Cavalcanti, 2005).

Non mancano, però, le voci dissonanti. Lo scrittore Lima Barreto, uno degli autori più importanti della letteratura brasiliana del primo Novecento, punta la sua ironia tagliente sul desiderio di stare al passo con l’«europea» Buenos Aires: «L’ossessione di Buenos Aires ha sempre disturbato in noi il giudizio sulle cose. La grande città della Plata ha un milione di abitanti; la capitale argentina ha lunghe strade rettilinee; la capitale argentina non ha negri; pertanto, signori miei, Rio de Janeiro, piena di montagne, deve avere larghe strade rettilinee; Rio de Janeiro, in un paese che ha altre tre o quattro grandi città, deve avere un milione di abitanti; Rio de Janeiro, la capitale di un paese che ha accolto in quasi tre secoli milioni di negri, non deve avere negri»<sup>14</sup>.

Ma l’*humus* culturale dominante non è minimamente intaccato da queste obiezioni. L’urbanistica e l’architettura parigine, dalla riforma di Haussmann sino all’affermazione dell’*Art Nouveau*, sono i solidi cardini sui quali va ridisegnata la città. Che poi l’*Art Nouveau* abbia le sue profonde radici in Inghilterra e che spesso giunga in Brasile attraverso il lavoro di architetti e artisti italiani, viene tenuto in non cale per non turbare il paradigma culturale francofilo (Rolland, 2005).

In tale contesto culturale si dà il via allo sventramento del centro storico coloniale, con la costruzione dell’*Avenida Central* (che dopo pochi anni sarà rinominata *Avenida Rio Branco*), un’arteria che va da mare a mare: da *Praça Mauá*, che si affaccia sul porto di Rio, giunge fino all’*Avenida Beira Mar*. Per costruire quest’arteria rettilinea, concepita per farne il centro commerciale, finanziario e culturale della capitale, lunga 1.800 metri e larga 33, si rende necessario abbattere circa 600 vecchi edifici ed espellere dall’area urbana demolita diverse migliaia di persone, molte delle quali abitavano nei cosiddetti *cortiços*, abitazioni collettive superaffollate e insalubri, tipiche del vecchio centro coloniale. Gli «sfollati» andranno a popolare gli spazi liberi sulle colline circostanti il centro cittadino, dando così inizio alla «favelizzazione» della città.

La *Comissão Constructora da Avenida Central*, presieduta dall’ingegnere Paulo de Frontin, indice un «concorso di facciate» per la costruzione dei palazzi che in-

<sup>14</sup> Afonso Henriquez de Lima Barreto (Rio de Janeiro, 1881-Ivi, 1922) caratterizza la transizione dal romanzo realista di fine Ottocento al modernismo, privilegiando i temi sociali e uno stile colloquiale. La sua opera è ora interamente disponibile in formato digitale: [www.dominiopublico.gov.br](http://www.dominiopublico.gov.br). La citazione, tradotta dal portoghese, è tratta da *O Rio civiliza-se*, un testo pubblicato originariamente sul giornale *Correio da Noite* il 26 gennaio 1915.

sisteranno sull'*Avenida*, sperimentando un metodo che era stato adottato in precedenza a Parigi per *Place Vendôme* e per *Rue de Rivoli*, e che Grandjean de Montigny aveva già adottato a Rio nel 1820 per *Campo de Santana* (poi *praça da República*). Il progetto vincente, sui 134 presentati, è quello dell'ingegnere romano Raffaele Rebecchi<sup>15</sup>. Altri 26 progettisti vengono premiati in vario modo. Tra di essi non pochi sono gli italiani: Antonio Jannuzzi (calabrese di Fuscaldo, a Rio dal 1874, che sarà poi il maggior costruttore dell'*Avenida*, assieme a suo fratello Francesco); Ludovico Berna (che costruirà sull'*Avenida* l'edificio più alto, quello del *Jornal do Brasil*); Baptista Rossi (che poi svolgerà la sua attività di architetto a Salvador de Bahia); Arthur Fadini; Antonio Vannini; E. Torrini. A questi vanno aggiunti altri due architetti italiani: Tommaso Gaudenzio Bezzi, già progettista del monumentale *Museu do Ipiranga* a São Paulo, che sull'*Avenida* costruisce l'edificio del *Clube Naval*, e Lorenzo Lavagnino (Ferrez, 1982).

I dati esposti fin qui alludono esplicitamente alla realtà che giace al di sotto dell'idealtipo della Francia, di quella Parigi che galleggia e garrisce al vento della riforma urbana: nei fatti, l'urbanistica francese haussmanniana si sostiene sulle gambe robuste di professionalità e competenze che poco hanno a che fare con la Francia. E non poteva essere diversamente: in Brasile non si dispone delle risorse umane necessarie per affidare ad intellettuali, professionisti ed artisti francesi i progetti di "civilizzazione" in gestazione all'alba del Novecento.

L'immigrazione francese in Brasile è stata, in verità, poca cosa. Nell'arco di un secolo (1810-1915), a fronte di 1.361.000 italiani, 976.000 portoghesi, 468.000 spagnoli, 201.000 tedeschi e austriaci, 103.000 russi, 52.000 sirio-libanesi e altri arabi, si registrano appena 28.000 immigrati francesi (Rolland, 2005). Ne discende che un'operazione di portata epocale come quella della rifondazione in chiave moderna di Rio de Janeiro, pur sbandierando ascendenze francesi, debba far capo inevitabilmente a competenze e professionalità di altra provenienza. È questo il motivo principale per il quale si esportano in Brasile, ad esempio, le declinazioni italiane dell'urbanistica d'oltralpe, nonché l'eclettismo e poi il *liberty* peninsulare in sostituzione dell'agognata *art nouveau* parigina.

Non sorprenderà, dunque, apprendere che la stessa ideazione riformatrice, incardinata sull'apertura di una grande arteria rettilinea nel vecchio centro coloniale di Rio, sia stata formulata per la prima volta nel 1884 dall'italiano Giuseppe Fogliani. E neppure suonerà strano che quando si passerà ai fatti, nel 1903, la "scenografia" dell'*Avenida Central* sarà affidata al romano Raffaele Rebecchi, mentre

<sup>15</sup> Raffaele Rebecchi (Roma, 1844-Rio de Janeiro, 1922), ingegnere civile e architetto, era emigrato in Brasile in età matura, intorno al 1887 (Hermes, 2012). La vittoria del «concorso di facciate» e la costruzione di alcuni edifici sull'*Avenida Central* gli danno notevole autorevolezza, accentuando la sua già grande autostima. Nel 1954, il *Fanfulla*, ricordandolo, gli attribuirà «una certa austerità quirita, che, senza accentuazioni antipatiche, lo portava a considerarsi un po' superiore agli altri». Parlando, mostrava «una solennità dottorale ma bonaria di persona signorile e colta». Cfr. Nunzio Greco, «Italiani che onorano il loro paese a Rio», in *Fanfulla*, 16 dicembre 1954. Nel 1922, l'anno della sua scomparsa, passa le consegne a suo figlio Silvio, che firma il *Pavilhão da Administração e do Distrito Federal*, costruito per le manifestazioni del *Centenario dell'Indipendenza* a Rio de Janeiro.

la progettazione (e la costruzione) del maggior numero di edifici sarà opera del calabrese Antonio Jannuzzi e di suo fratello Francesco.

Entrando nel dettaglio, alcuni casi hanno un valore emblematico che vale la pena di rammentare: l'edificio del prestigioso *Clube de Engenharia*, che dal 1880 riunisce l'élite carioca nel campo delle costruzioni, viene progettato da Raffaele Rebecchi; l'edificio del *Jornal do Brasil* è progettato e costruito da Ludovico Berna; l'edificio del *Jornal do Commercio* è opera di Antonio e Francesco Jannuzzi. Più in generale, la ditta *A. Jannuzzi & Irmão* è responsabile della progettazione e della costruzione, in soli 3 anni, di ben 12 edifici che insistono sull'*Avenida*; mentre altri 5 vengono progettati da Rebecchi (Ferrez, 1982).

Siamo di fronte, con tutta evidenza, ad un'azione di surroga condotta dalle maestranze, dai professionisti e dagli artisti italiani nei confronti di una Francia immaginata e idealizzata dall'élite brasiliana, ma nei fatti evanescente o del tutto inesistente. Nel bel mezzo dell'*Avenida*, tra il 1908 e il 1910, vengono eretti i principali edifici monumentali: la *Escola Nacional de Belas artes*, la *Biblioteca Nacional* e il *Teatro Municipal*, tutti progettati da architetti brasiliani. Ma all'interno di questi edifici si scopre l'uso di materiali italiani (come il marmo di Carrara del teatro) e si osserva in specie l'intervento di artisti di origini italiane: il pittore Eliseu Visconti, nato a Giffoni Valle Piana, presso Salerno, ma dalla formazione artistica, in verità, principalmente parigina<sup>16</sup>; e soprattutto i fratelli Rodolfo ed Henrique Bernardelli, scultore il primo e pittore il secondo, entrambi di formazione artistica italiana<sup>17</sup>. Sia Rodolfo che Henrique, infatti, avevano trascorso un lungo periodo a Roma, tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: Rodolfo aveva studiato con Giulio Monteverde, dal 1877 al 1885, e aveva conosciuto altri scultori come Achille D'Orsi ed Eugenio Maccagnani; Henrique aveva raggiunto il fratello a Roma nel 1879 per rimanervi fino al 1888<sup>18</sup>, stabilendo in quegli anni stretti rapporti anche con l'ambiente artistico napoletano, dominato dai Palizzi e da Domenico Morelli.

I fratelli Bernardelli erano figli di un violinista e di una ballerina - Oscar Bernardelli e Celestina Thierry -, che nel 1847 avevano lasciato il Conservatorio di Milano per una tournée latinoamericana. Dopo varie peregrinazioni, dal Messico a Tahiti, poi in Cile e in Brasile, nel 1867 i due avventurosi artisti erano stati invitati

<sup>16</sup> Su Eliseu D'Angelo Visconti (Giffoni Valle Piana, 1866 - Rio de Janeiro, 1944) si veda l'accuratissimo sito: <http://www.eliseuvisconti.com.br>.

<sup>17</sup> Su Rodolfo Bernardelli (Guadalajara, 1852 - Rio de Janeiro, 1931) ed Henrique Bernardelli (Valparaiso, 1858 - Rio de Janeiro, 1936) esiste una vasta bibliografia. Qui ci limitiamo a segnalare due lavori che si intrattengono sulla loro formazione italiana e sulle relazioni artistiche tra Brasile e Italia: Da Silva, 2005; Dazzi, 2006.

<sup>18</sup> Un dettaglio interessante del lungo soggiorno romano di Henrique Bernardelli è il suo incontro con Domenico De Angelis (Roma, 1853 - Manaus, 1900), artista di primo piano della prestigiosa Accademia di San Luca, dove studiava in quegli anni anche Crispim do Amaral, artista brasiliano di Olinda. A partire da un'iniziativa del vescovo di Belém, sostenuto sia da D. Pedro II che dal Vaticano, Domenico De Angelis, dal 1886 alla fine del secolo, guida una sorta di «missione artistica» italiana in Amazzonia, che realizza opere pittoriche e scultoree di notevole pregio, nelle chiese, nei teatri e nelle piazze, sia di Belém che di Manaus (Dazzi, 2006; Cappelli, 2007 e 2010).

a Rio dall'imperatore D. Pedro II, come precettori delle principesse Isabel e Leopoldina. Dopo un terzo di secolo, all'epoca della costruzione dell'*Avenida Central*, due dei loro figlioli, Rodolfo ed Henrique, erano già da tempo tra i principali protagonisti della vita artistica della capitale. Il fratello maggiore, Rodolfo, era diventato lo scultore ufficiale della prima repubblica. Ricopriva, dal 1890 al 1916, la carica di direttore della *Escola Nacional de Belas artes*, dove operavano anche gli italiani Carlo Parlagreco, come professore di storia dell'arte, e Augusto Girardet, al quale Bernardelli aveva affidato nel 1892 la cattedra di incisione di medaglie e pietre preziose<sup>19</sup>. Nel nuovo secolo, infine, Rodolfo Bernardelli viene chiamato a far parte della commissione per il «concorso di facciate» dell'*Avenida Central*, presieduta da Paulo de Frontin.

Curiosamente, uno studio per tanti aspetti prezioso come quello di Jeffrey Needell sulla *belle époque* carioca (Needell, 1993) considera Rodolfo Bernardelli e suo fratello Henrique come brasiliani «francesizzati» e la *Escola Nacional de Belas artes* come una sorta di emanazione della parigina *École des Beaux Arts*. La forza del paradigma francofilo non consente, evidentemente, di cogliere una realtà molto più varia e articolata, che sottende lo scenario culturale e l'auto rappresentazione disegnati e desiderati dall'élite dominante.

Il medesimo ruolo di supplenza, in sostituzione dell'agognata ma spesso fantasmatica Francia, svolgono gli immigrati italiani nella scena sociale tipica della *belle époque* tropicale di Rio, quella del divertimento, delle scommesse e del gioco, dei *café chantant*, del ballo e della moda, del teatro popolare e del cinematografo. Un vero fuoco d'artificio è la vita sociale carioca tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del nuovo secolo. E per capire il ruolo svolto dagli italiani in quest'ambito, basti per ora rievocare un evento funebre del 1920. Il 23 febbraio di quell'anno si svolgono i funerali di Pasquale Segreto, un uomo di 52 anni, originario di San Martino, un minuscolo borgo nei pressi del piccolo comune di Laureana Cilento (Salerno), che viveva a Rio dal 1883, quando vi era giunto, ancora adolescente, col fratello Gaetano, senza un soldo e vivendo di attività ed espedienti più o meno illegali.

Il corteo funebre parte dal *Largo da Carioca*, dove la salma era giunta su un tram della *Companhia Ferro Carril Carioca* dalla residenza di famiglia posta sulla collina di Santa Teresa. Seguito da 500 automobili, che procedono tra due ali di folla, il corteo si reca poi a *Praça Tiradentes*, una sorta di *Montmartre* tropicale, dove sono situati tutti i teatri, i negozi e i luoghi d'attrazione, compreso l'immane *Moulin Rouge*, che avevano determinato i successi e i trionfi del defunto. Lì la bara viene posta in una carrozza di prima classe, in stile Luigi XV, trainata da quattro grandi

<sup>19</sup> Augusto Girardet (Roma, 1855 - Rio de Janeiro, 1955), incisore romano di formazione internazionale, fu allievo a Roma, come lo stesso Bernardelli, di Giulio Monteverde; illustrò con le sue medaglie la storia del Brasile e insegnò nella *Escola Nacional de Belas artes* di Rio dal 1892 al 1934. Una sua raccolta di medaglie e di incisioni in pietre dure è esposta in un padiglione a lui riservato nel *Museu Dom João VI* dell'Università Federale di Rio de Janeiro. Cfr. «Augusto Girardet», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Treccani, Roma 2001.

cavalli neri, che, attraversando i principali quartieri della città, si dirige al cimitero di São João Batista, a Botafogo, dove la salma viene sepolta nel mausoleo di famiglia (Martins, 2004).

Si celebrava così la morte di «un fabbricante di allegria», come avrebbe titolato qualche giorno dopo il *Correio da Manhã*, poiché Pasquale Segreto aveva acquisito sul campo il titolo di *Ministro das Diversões* [Ministro del Divertimento] della capitale brasiliana, in quanto impresario instancabile di *café chantant*, birrerie, teatri, cinema, case da gioco e ogni altra attraente diavoleria, in quella che è passata alla storia come la *belle époque* tropicale di Rio de Janeiro (Martins, 2004).

Riassumendo, a provvisoria conclusione di queste pagine, si può dire che, tra Otto e Novecento, per circa cinquant'anni, si è manifestata su un triplice piano una sostanziosa presenza italiana che ha caratterizzato visibilmente la *belle époque* carioca: a) l'urbanistica, l'architettura e le arti visive; b) l'industria del divertimento, i mestieri urbani e i commerci; c) il giornalismo e la distribuzione della carta stampata. In tutti questi ambiti, i calabresi – provenienti in specie da Fuscaldo, da Paola e dintorni – hanno recitato un ruolo di primo piano, dai livelli più alti dell'imprenditoria – è il caso dei fratelli Jannuzzi nell'industria delle costruzioni – ai più diversi mestieri urbani, come nel caso dei giornalisti, la cui attività è stata a lungo privilegio quasi esclusivo dei fuscaldesi e dei paolani (Cappelli, 2013).

### Riferimenti bibliografici

Aiello Mesquita Pedro Paulo, *A formação industrial de Petrópolis: trabalho, sociedade e cultura operária (1870-1937)*, dissertação de mestrado, Universidade Federal de Juiz de Fora, 2012

Avella Angelo Aniello, *Una napoletana imperatrice ai tropici. Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile*, Exorma, Roma 2012

Benchimol Jaime Larry, *Pereira Passos: um Haussmann tropical: a renovação urbana da cidade do Rio de Janeiro no início do século XX*, Secretaria Municipal de Cultura, Turismo e Esporte, Departamento Geral de Documentação e Informação, Rio de Janeiro 1992

Cappelli Vittorio, «Immigrazione e urbanizzazione. La presenza degli italiani nelle “altre Americhe”», in *Passato e Presente*, n. 71, 2007

Cappelli Vittorio, «La presenza italiana in Amazzonia e nel nord-est del Brasile tra Otto e Novecento», in *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, a cura di V. Cappelli e A. Hecker, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Cappelli Vittorio, «Italiani in Brasile: bilancio degli studi e nuovi percorsi di ricerca», in *Altretalia*, n. 44, gennaio-giugno 2012

Cappelli Vittorio, *La belle époque italiana di Rio de Janeiro. Volti e storie dell'emigrazione meridionale nella modernità carioca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013

Carmagnani Marcello, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003

Cavalcanti Ana Maria Tavares, «O conceito de modernidade e o meio artístico carioca nos anos de 1900 e 1909», in *Vanguarda e modernidade nas artes brasileiras*, Campinas 2005 ([www.iar.unicamp.br/dap/vanguarda/artigos.html](http://www.iar.unicamp.br/dap/vanguarda/artigos.html))

Cusano Alfredo, *Italia d'oltre mare. Impressioni e ricordi dei miei cinque anni in Brasile*, Stabilimento Tipografico Enrico Reggiani, Milano 1911

Da Silva Maria do Carmo Couto, *A obra Cristo e a mulher adúltera e a formação italiana do escultor Rodolfo Bernardelli*, dissertação de mestrado, Universidade Estadual de Campinas, 2005

- Dazzi Camila Carneiro, *Relações Brasil-Itália na Arte do Segundo Oitocentos: estudo sobre Henrique Bernardelli (1880 a 1890)*, dissertação de mestrado, Universidade Estadual de Campinas, 2006
- De Cusatis José, *Os Italianos em Petrópolis*, Edição da Câmara Municipal, Petrópolis 1993
- De Rosa Luigi, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli 1980
- Del Priore Mary – Venancio Renato, *Uma breve história do Brasil*, Editora Planeta, São Paulo 2010
- Edmundo Luís, *O Rio de Janeiro do meu tempo*, Conquista, Rio de Janeiro 1957
- Fausto Boris, *Trabalho urbano e conflito social*, Difel, São Paulo 1983
- Fausto Boris, *História geral da civilização brasileira*, tomo III, *O Brasil republicano*, vol. 9, *Sociedade e instituições (1889-1930)*, Bertrand Brasil, Rio de Janeiro 2006
- Ferrez Marc, *O Álbum da Avenida Central, 1903-1906*, introduzione di Gilberto Ferrez, João Fortes Engenharia–Editora Ex Libris, São Paulo 1982
- Fonseca Vítor Manuel Marques da, *No gozo dos direitos civis: associativismo no Rio de Janeiro, 1903-1916*, tese de doutorado em História Social, Universidade Federal Fluminense, Niterói 2007
- Hermes Maria Helena da Fonseca, *A arquitetura dos italianos na cidade do Rio de Janeiro: 1890-1930*, tese de doutorado em História e Crítica de Arte, UFRJ, Rio de Janeiro 2012
- Kok Glória, *Rio de Janeiro na época da Avenida Central*, Bei Comunicação, São Paulo 2005
- Lessa Carlos, *O Rio de todos os Brasis. Uma reflexão em busca de autoestima*, Record, Rio de Janeiro 2005
- Lobo Eulália Maria Lahmeyer, *Imigração portuguesa no Brasil*, Hucitec, São Paulo 2001
- Martin Percy Alvin, «Latin America and the War», in *League of Nations*, vol. II, n. 4, World Peace Foundation, Boston 1919
- Martins William de Souza Nunes, *Paschoal Segreto: “Ministro das Diversões” do Rio de Janeiro (1883-1920)*, dissertação de mestrado, UFRJ, Rio de Janeiro 2004
- Martins Ismênia de Lima, «A presença italiana no Rio de Janeiro», in *E/imigrações. Histórias, Culturas, Trajetórias*, a cura di I. de Lima Martins e A. Hecker, Expressão e Arte Editora, São Paulo 2011
- Mazini do Carmo Maria Izabel, *Nelle vie della città: os Italianos no Rio de Janeiro. 1870-1920*, dissertação de mestrado, Universidade Federal Fluminense, Niterói 2012.
- Mazzini Ferdinando, «Gl'interessi sociali ed economici italiani nel distretto consolare di Rio de Janeiro», in *Bollettino dell'Emigrazione*, Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'Emigrazione, Roma 1905
- Napoli Michele e Belli Natale, *La colonia italiana di Rio de Janeiro con brevi cenni sulla emigrazione italiana al Brasile*: monografia compilata per incarico del Comitato delle Esposizioni di Torino e Roma, Frattini & Luglio, Rio de Janeiro 1911
- Needell Jeffrey D., *Belle époque tropical. Sociedade e cultura de elite no Rio de Janeiro na virada do século*, Companhia das Letras, São Paulo 1993
- Nitti Francesco Saverio, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari 1968
- Rolland Denis, *A crise do modelo francês. A França e a América Latina. Cultura, política e identidade*, Editora UnB, Brasília 2005
- Rosso Del Brenna Giovanna, (a cura di) *O Rio de Janeiro de Pereira Passos: uma cidade em questão*, Index, Rio de Janeiro 1985
- Santos Angela Moulin Simões Penalva – da Motta Marly Silva, «O “bota abaixo” revisitado: o Executivo municipal e as reformas urbanas no Rio de Janeiro (1903-2003)», in *Revista Rio de Janeiro*, n. 10, maggio-agosto 2003
- Souza Vitor Leandro de, «Le piazze dei mercati a Rio de Janeiro (1840-1908): tra sociabilità

e modernità», in *Diacronie*, n. 12, 2012 ([http://www.studistorici.com/2012/12/29/de-souza\\_numero\\_12/](http://www.studistorici.com/2012/12/29/de-souza_numero_12/))

Spingola Felice, *La paura di Verbicaro. Storia di una rivolta nel sud*, prefazione di Vittorio Cappelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011

Thompson Charles T., *The peace conference day by day*, Brentano's Publishers, New York 1920

Trento Angelo, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo 1989

Trento Angelo, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Quaderni dell'Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 6, Viterbo 2011

Vanni Julio Cesar, *Italianos no Rio de Janeiro. A história do desenvolvimento do Brasil partindo da influência italiana na capital do império*, Editora Comunita, Niterói 2000